

ARCHITETTURA POPOLARE DI CALABRIA: PASSATO E PRESENTE

di Rosario Chimirri

“Possiamo definire l’architettura popolare come l’insieme delle manifestazioni – riferibili a gruppi e comunità organizzate (preferibilmente rurali ed artigiane) svolgenti attività produttive in condizioni di relativa autonomia culturale nei confronti delle società urbane e degli organi dello Stato – inerenti alla costruzione, alla trasformazione e all’uso dello spazio abitato, alla interpretazione complessiva del mondo fisico locale e del paesaggio, allo sfruttamento del territorio ed alla sua riappropriazione rituale. L’architettura popolare può quindi essere considerata espressione della concreta necessità, da parte di società spesso in difficile situazione di emarginazione e subalternità, di attingere al proprio specifico patrimonio di credenze, di risorse materiali e di capacità tecnologiche nelle fasi determinanti del processo di continuo adattamento alle proprie esigenze dell’ambiente identificato come propria residenza storica e proprio ambito vitale”¹. Dalla nota di Enrico Guidoni emerge come l’indagine sull’architettura di un vasto territorio, periferico ed emarginato, dai segni culturali fortemente popolari, necessiti di una serie di approfondimenti che partendo da una lettura geografico-economica, si concretino soprattutto verso direzioni di studio di carattere storico-urbanistico e demo-antropologico capaci di chiarire il concetto di “minore” da intendere non più come inferiore ma come diverso rispetto alle realtà “maggiori”. Considerando, quindi, – come scrive Ilario Principe – che “i gruppi sociali, come gli individui, non sono identici gli uni agli altri; e le architetture ne seguono le sorti”², l’obiettivo è quello di ricercare i diversi apporti delle comunità che caratterizzarono il divenire del paesaggio visto non

Il presente saggio rielabora, attraverso alcuni approfondimenti, i seguenti contributi dello scrivente: il capitolo “Le architetture minori” in R. Chimirri, *Atlante storico dell’architettura in Calabria. Tipologie colte e tradizionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008; *L’architettura popolare in Calabria: tradizione ed innovazione*, in “Architectural Heritage and Sustainable Development of Small and Medium Cities in South Mediterranean Regions”, Atti del Forum UNESCO – University and Heritage, svolto presso l’Università di Firenze nel maggio 2004, Edizioni ETS, Pisa, 2005; i capitoli dal 3 al 10 del saggio di O. Cavalcanti e R. Chimirri, *Di fango, di paglia... Architettura popolare in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999.

¹ E. Guidoni, *L’architettura popolare italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 3-4.

² I. Principe, *Dieci lezioni per una storia dell’architettura*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Rende, 2005, p. 23.

tanto come condizionante gli insediamenti ma prevalentemente piegato alle necessità ed al modo di fare di raggruppamenti umani spesso reciprocamente interconnessi, a conferma della relazione continua tra architettura, urbanistica e la totalità dell'ambiente e dei suoi abitanti, in una dimensione più allargata ed aperta non solo alla sua parte aulica.

Note storico-urbanistiche, architettoniche e demoantropologiche

Sin dall'Alto Medioevo, la concatenazione di più eventi tra cui il crollo dell'Impero Romano, la crisi delle attività costiere, l'espandersi della malaria, l'arrivo e lo stanziamento di monaci orientali, le incursioni saracene, spinse le popolazioni del luogo a scoprire le aree più interne meglio difendibili e maggiormente confacenti ad un'economia agro-pastorale propria della loro tradizione.

Si tratta di un'importante fase storica che vede dalla fine del primo millennio una lenta trasformazione del territorio; rinasce il processo di urbanizzazione e si registra un decisivo cambiamento dei principi organizzativi degli abitati. Tra gli spazi collinari sorgono numerosi insediamenti caratterizzati da forme tipologiche primitive tra loro differenziate conseguenti ad un ambiente etnografico composito. La vita si svolge principalmente in aggregati monastici, villaggi (*choria*) e castelli (*kastellia*) arroccati sulla sommità di vette e crinali, su pianori, su fianchi di ripide montagne, risultando spesso planimetricamente molto vicini ma difficilmente collegabili a causa del paesaggio accidentato.

È un momento in cui la campagna assume un ruolo da protagonista. I centri rurali proliferano. Diverse tradizioni urbanistiche convivono, si fondono ed in parte si differenziano, tendendo comunque a costituire un patrimonio comune. Comunità protostoriche, romano-bizantine, nord-europee ed islamiche cercano vicendevolmente di imporre il proprio sapere, sia lottando fianco a fianco che, parallelamente, instaurando rapporti umani, commerciali e culturali³. Gli abitati appaiono definiti, di conseguenza, da culture insediative determinate da regole progettuali lungamente sperimentate e precise, costituite anche da dimensioni, rapporti tra le abitazioni, usi di spazi e materiali, ecc., che venivano trasmessi oralmente di generazione in generazione e, volta per volta, adeguati a tutti gli stimoli ed alle nuove esigenze maturate all'interno di una comunità. La mancanza di precisione, di modularità, di schemi geometrici identificava un particolare tipo di "produzione artigianale" fondata essenzialmente sulla funzionalità del manufatto.

Tra i diversi modi di costruire ed interpretare il tessuto urbano un ruolo rilevante sembra essere stato quello dei modelli viari curvilinei. Questo sistema, le cui radici affondano nella protostoria, scompare all'epoca dei Romani per poi riemergere successivamente al crollo dell'Impero quando le autorità statali e cittadine cessano di esercitare il controllo sull'urbanistica che verrà gestita

³ Cfr. V. von Falkenhausen, *I Bizantini in Italia*, Garzanti-Scheiwiller, Milano, 1986.

direttamente dagli stessi abitanti secondo modi di fare propri di una cultura contadino-pagana. Si tratta di una tradizione insediativa radicata anche nei popoli nord-europei, in aree principalmente rurali, ed incentrata sul rispetto degli elementi naturali di cui se ne riprendono i caratteri. Le sue forme, diffuse anche dai Normanni e dai Longobardi, si contrappongono chiaramente all'eredità classica e presentano linee meno rigide la cui diffusione sarà favorita dall'uso di strutture lignee sia per la costruzione di opere di difesa che di abitazioni.

Il fenomeno, che nelle sue forme iniziali non deve essere visto come un adattamento passivo al paesaggio ma come l'esternazione della volontà di non imporre segni artificiali, perderà lentamente questa valenza continuando però a manifestarsi nel corso del Medioevo come "stile" curvilineo ripetutamente adoperato per la risoluzione di problemi urbani di carattere difensivo e viario⁴, rappresentando, quindi, il modello insediativo più diffuso.

L'organizzazione strutturale avviene intorno ad un polo militare, civile o religioso, posto in posizione baricentrica e funzionante come punto di origine e di attrazione urbana. Gli isolati, disposti su terrazzamenti a quote diverse, occupano solitamente gli spazi più facilmente edificabili e meglio esposti, anche se ciò non rappresenta una regola assoluta. Strettamente collegato all'ordinamento degli edifici si presenta l'andamento dei percorsi la cui frequente curvilinearità non implica strutture contorte ed irregolari.

A questa situazione già di per sé fortemente diversificata si aggancia la componente culturale islamica, radicalmente innovatrice, che finirà anch'essa per avere una certa influenza su ampie parti del territorio, sia in maniera diretta durante la conquista, che indirettamente, continuando, cioè, a trasmettere nei secoli nuove forme di organizzazione del paesaggio urbano e di quello naturale.

Il processo ha inizio nel periodo a cavallo del tormentato anno mille quando su tutte le coste si verificano successioni di sbarchi e razzie da parte di dette popolazioni che penetrano in maniera capillare verso l'interno, incidendo, in parte, sull'organizzazione produttiva e sull'assetto insediativo sia dei nuclei esistenti che di quelli da costituire.

Si tratta, nelle sue generalità, di una cultura, che, riguardo l'aspetto urbanistico-architettonico, presenta forti novità, riscontrabili nella subordinazione delle città allo stato (emirato, califfato), nella nuova definizione delle forme residenziali, nell'articolazione della rete stradale, tendenti a creare due ambiti urbani ben distinti: un'area di dominio politico, militare, religioso, ed un'altra occupata dai sudditi, la "città reale", che differenziandosi nettamente dalla città più importante, era intesa negativamente e rappresentava con la sua concezione unitaria e livellata, il sostegno della parte più nobile con la quale interferiva soltanto in caso di guerre⁵.

⁴ Cfr. E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

⁵ Sull'argomento vedere: R. Corso, *Tracce arabe in Calabria*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 1955, pp. 337-411; P. Cuneo, *Storia dell'urbanistica. Il mondo islamico*, Laterza, Bari, 1986; *Le città islamiche*, num. spec. di "Storia della città", n. 7, 1978; E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1991; *L'arte di progettare la città*,

Da questa gerarchia di spazi dipendeva l'articolazione dei percorsi; sulle strade di attraversamento cittadino e territoriale tendenti ad unire i diversi centri, si innestavano quelle tortuose ed irregolari di collegamento con le periferie, dalle quali partivano le ramificazioni minori terminanti in vicoli ciechi, a carattere privato e semiprivato, che costituivano la maglia urbana più elaborata e compatta, svolgente, con la sua struttura labirintica, un ruolo primario nella caratterizzazione urbanistica e nella potenzialità difensiva per la sua impenetrabilità dall'esterno e la perfetta funzionalità interna.

Mancando nel territorio indagato la presenza di insediamenti stabili, fatta eccezione di Amantea, Tropea e Reggio, il rapporto con tale cultura si manifesta, in verità, principalmente, attraverso razzie, passaggi di spedizioni militari, scambi commerciali con le regioni maggiormente islamizzate ed alcuni stanziamenti temporanei in ambiti territoriali differenziati. Tutto ciò, senza tramandare forme di architettura aulica, ha, comunque, consentito di far pervenire sino ai giorni nostri sia testimonianze indirette, tra cui le indicazioni della toponomastica, che diverse significative tracce, riscontrabili, come più volte ricordato da Emilia Zinzi, nella presenza di alcuni modi di aggregazione degli spazi abitati riconducibili a consuetudini proprie di piccoli gruppi legati da rapporti di comune origine etnica o familiari o di lavoro⁶, con alcune casistiche caratterizzate da tessuti compatti ed irregolari, vicoli ciechi, strade coperte, archi stradali, percorsi a baionetta, repentini cambiamenti di direzione, improvvisi slarghi, dentellamento degli edifici sui fronti stradali, spigoli smussati, scale esterne, frequenti angolazioni, riscontrabili nella parte storica di alcuni insediamenti prossimi alla costa come Scalea, Belmonte, Crotona, e dell'interno quali Saracena, Bivongi, tratti di Catanzaro ed, in genere, i centri di cultura arbëreshe.

Rientrando nelle generalità, forme insediative differenziate appaiono, infine, quelle dei centri di più tarda costruzione, cinquecentesca e seicentesca, caratterizzate da maglie urbane più regolari, nonché delle città ricostruite dopo il terremoto del 1783 secondo evidenti criteri illuministici⁷.

Si tratta, in ogni caso, di insediamenti che, soprattutto nelle aree interne, denotano una loro appartenenza al mondo rurale, che si esplicita con forme tipologiche tradizionali fortemente condizionate dall'adeguamento esclusivo ai bisogni ed all'essenziale. Le abitazioni sono concepite a misura d'uomo, con

op. cit.; G. B. Moscato, *Cronaca dei Musulmani in Calabria*, San Lucido, 1902 (rist. anast.), Cosenza, 1963.

⁶ Cfr. E. Zinzi, "Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo", in *Storia della Calabria medievale*, 2, *Culture arti tecniche*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, 1999.

⁷ Cfr. I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Ed. Effe Emme, Chiaravalle C.le, 1976.

pochi elementi architettonici emergenti e, nel complesso, fanno assumere all'insieme urbano un aspetto decisamente omogeneo⁸.

Differente, invece, appare la loro disposizione. Nonostante, infatti, l'integrazione culturale tra le diverse etnie abbia portato alla fusione di numerosi caratteri, è ancora molto evidente il rispetto delle regole basilari proprie dei rispettivi modi di concepire l'insediamento che, assieme ai condizionamenti geo-morfologici e climatici, hanno generato aggregati apparentemente simili, in realtà caratterizzati da forme eterogenee. Il principio organizzativo è da ricercare nell'organizzazione e disposizione delle unità minime: le cellule. I nuclei urbani dove il principio dell'adeguamento alle linee della natura sembra più marcato, sono costituiti da gruppi di case a schiera, mediamente a due livelli, disposti lungo percorsi stradali alquanto regolari tendenti dall'alto verso il basso a circoscrivere una costruzione preminente. La superficie abitabile è molto ristretta. Il piano terra, un tempo adibito a bottega, deposito o rifugio per gli animali domestici, dà solitamente accesso ai livelli superiori utilizzati prevalentemente come cucina-pranzo e riposo. Numerose sono le abitazioni con l'ingresso a quote diverse; il motivo consiste nell'acclività del terreno modellato a terrazze. Più complessa appare la composizione delle unità caratterizzate da scale esterne. Questi elementi, che creano maggior risalto volumetrico rompendo la compattezza e l'uniformità delle abitazioni, appaiono molto variegate nelle soluzioni formali ed esprimono il modello di sviluppo dei moduli abitativi originari, che non si presentano più a dimensione unifamiliare, ma su due livelli distinti con altrettante unità abitative composte prevalentemente da ambienti unici polifunzionali. Diversificato si mostra l'uso del ballatoio utilizzato come spazio di sosta, di lavoro, di preparazione ed essiccazione di prodotti alimentari, nonché, con le opportune modifiche, come servizio igienico; il sottoscala, invece, era quasi sempre occupato da legna, utensili da lavoro o da piccoli animali domestici.

Gli abitati ove la cultura islamica sembra avere avuto un certo ruolo sono definiti da unità abitative disposte in maniera più irregolare. La tipologia degli edifici non presenta forti diversità rispetto ai parametri già visti; cambia però la loro aggregazione, che segue un profilo meno subordinato all'orografia del terreno con isolati poco allungati orizzontalmente e maggiormente contorti. Forte è l'uso degli archi e delle volte che compongono spazi abitativi ed urbani in una dimensione, per gli ultimi, non tanto di percorso, ma principalmente di sosta. Le strade, sulle quali aggettano numerose scale esterne, sono intervallate da piazzole, spazi comunitari privatizzati nell'uso, slarghi a corte, che per la complessità dei percorsi hanno potuto mantenere i rispettivi caratteri, rispetto agli spazi pubblici e semiprivati meno protetti, prospicienti unità abitative allineate e facilmente raggiungibili, maggiormente interessati dall'utilizzo di materiali

⁸ Si precisa che tali caratteri riguardano anche gli abitati ricostruiti, con spirito illuminista, su schemi ortogonali pluriassiali, successivamente al terremoto del 1783, a parte gli edifici di maggiore rigore estetico.

diversi dalla tradizione, nonché da altre consuetudini quali l'uso dell'automobile ed altri servizi.

Riguardo le strutture rurali, i modelli rinviano al processo storico in cui si sono formate, ai cambiamenti economici e sociali dei luoghi di cui sono testimonianze, ma soprattutto ai modelli culturali urbani a cui si è fatto riferimento. Esiste comunque una differenziazione di base tra le unità che caratterizzano tali insediamenti: da un lato le frazioni, composte principalmente da dimore stabili che riproducono fortemente i moduli formali delle entità urbane a cui sono legati culturalmente, dall'altro le case sparse aventi invece funzioni prevalentemente temporanee, generalmente isolate e costituite prevalentemente da piccole dimore diurne, da ambienti per gli animali o deposito per gli attrezzi.

Per ciò che concerne l'arredo, ormai fortemente compromesso da nuovi standard abitativi, una prima caratteristica abbastanza comune consisteva nella conformità della casa al livello sociale della famiglia che vi abitava, composta, comunque, da spazi generalmente ristretti ed organizzati in modo da assolvere più funzioni. Fatta qualche eccezione, netta era la prevalenza degli oggetti e degli strumenti di lavoro (utensili, stoviglie, recipienti, ceste, secchi, lucerne) rispetto al mobilio. La sistemazione avveniva lungo le pareti; per gli elementi più leggeri si preferiva il fissaggio al muro tramite chiodi e legacci. La stanza più abitata era generalmente la cucina, "da intendere come luogo sociale delegato agli scambi reali e simbolici tra i membri della famiglia, con estensione temporanea alla cerchia parentale e amicale, in particolare a quella compresa nella dimensione del vicinato"⁹. Si tratta di un ambiente gestito prevalentemente dalle donne e saltuariamente dagli uomini quando c'erano da compiere lavori in comune. Qui si preparavano e cuocevano i cibi; si realizzava, come scrive Cavalcanti, "il passaggio dal crudo al cotto", concretizzando "la trasformazione dal naturale al culturale"¹⁰. Più riservata era, invece, la camera da letto, arredata anch'essa con l'essenziale. Le pareti erano, infine, adornate con immagini sacre e foto di familiari assenti, riposte anche su ripiani orizzontali.

La casa, così concepita, rappresentava il nucleo fondamentale dell'esistenza, il simbolo della stabilità, il luogo in cui si concretavano gli affetti, le gioie, le sofferenze. Forte, infatti, era la necessità di stare in un luogo, come di avere dei punti di riferimento. Stabilire, però, la propria casa non rappresentava "un atto disinvolto o marginale"; l'uomo, aggiunge L. M. Lombardi Satriani, rischiava di "essere sopraffatto dall'ignoto, dallo spazio alieno"¹¹, ed affinché potesse continuare la propria esistenza con serenità, doveva impegnarsi "in un complesso lavoro per conferire domesticità al mondo esterno"¹². Costruire un agglomerato o semplicemente una casa rappresentava, infatti, una decisione grave. Bisognava

⁹ O. Cavalcanti, "Costruire, vivere in crudo", in O. Cavalcanti - R. Chimirri, *Di fango, di paglia ... Architettura in terra cruda in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 41-42.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ L. M. Lombardi Satriani, "La casa dell'uomo. Sacrificio, fondazione, memoria", in: F. Faeta, a cura di, *L'architettura popolare in Italia. Calabria*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 178.

¹² *Ibidem*.

scegliere un sito, isolarlo dalla natura ed assumersi la responsabilità di creare “un mondo” che, rappresentando, secondo la cultura tradizionale, un atto innaturale, comportava rituali sacralizzanti ed adeguate operazioni simboliche necessarie a ristabilire un equilibrio turbato.

Ma, vivere quotidianamente senza angosce e timori significava anche estraniarsi dagli spazi ignoti, luoghi solitamente ambigui e minacciosi¹³, considerati dalla cultura popolare soltanto campi di veloci sortite, dai quali inoltre si auspicava un rapido ritorno. A funzionare come area domestica e protetta in quanto sacralizzata fu assunto il paese, oggetto spesso di specifiche individuazioni soprannaturali, che divenne il campo dialettico sicuro in cui dispiegare l'esistenza dell'uomo.

Il suo polo aggregativo, funzionante anche come punto di riferimento, fu il gruppo chiesa-campanile; strettamente correlate ad esso si ponevano le strutture abitative tendenti più che ad una integrazione collettiva di tipo “residenziale-moderno”, ad un uso sacrale dell'ambito urbano che si identificava con il rito. Rientrano nell'ambito delle istituzioni architettoniche sacrali le croci stradali ed il calvario che ebbero il significato simbolico di barriera esterna¹⁴, costituendo ciò che sul piano realistico rappresentavano le antiche cinte murarie.

Nonostante la presenza di tali sistemi cautelativi, lo spazio paesano appariva comunque intrinsecamente rischioso. Spiriti maligni, sguardi invidiosi, flussi di fascinazione, diavoli, continuavano costantemente a portare, secondo la cultura popolare, pericoli o morte. All'interno di tale entità, era la casa, luogo rassicurante e delle relazioni, di controllo e dominio, ad essere principalmente preservata da ogni influenza negativa. Tra le parti che costituiscono la struttura, alcune erano considerate dall'ideologia magica più rischiose, richiedendo, quindi, maggiore protezione. Si tratta generalmente dei punti che mediano il rapporto tra l'esterno e l'interno quali le aperture, in particolare porte, finestre, balconi, comignoli, ma anche i quattro angoli esterni che simbolicamente la racchiudono. Si riscontrano, così, indistintamente per ogni centro, oggetti apotropaici, come ferri d'asino o di cavallo, corna di animali, maschere di pietra o terra cotta, bambole intere o frammentate, qualche scritta quale “crepa l'invidia”, i numeri 8 e 9 associati, drappi e segni rossi. Molto ricorrenti sono le immagini di santi e le icone o statuette sacre, posizionate sulle facciate all'interno di edicole o nicchie, “concretando – come scrive Cavalcanti – un sincretismo religioso che lega strettamente la dimensione precristiana alla cristiana”¹⁵.

¹³ Cfr. E. de Martino, *Morte e pianto rituale*, Boringhieri, Torino, 1975.

¹⁴ Il calvario, “tomba esemplare, perché del Morto Esemplare, convoglia e fissa, ponendosi come barriera sacralizzata, le cariche distruttrici di ogni minacciosa presenza errabonda”; L. M. Lombardi Satriani - M. Meligrana, *Il ponte di S. Giacomo*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 43.

¹⁵ Cfr. O. Cavalcanti - R. Chimirri, op. cit., p. 46; R. Chimirri, *Monterosso Calabro. Inseadimento e tradizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003. “Le maschere – scrive Cavalcanti – si richiamano alla tradizione greco-latina delle antefisse, prevalentemente gorgoniche, dal momento che l'aspetto demoniaco è quello dominante; mentre le corna, il cui uso risale ad età protostorica, sono lo strumento animale di difesa per eccellenza”. Un simile significato, per la loro conformazione a punta, verrebbe assunto anche dalle forbici mentre

La sacralità, e di conseguenza, la protezione dello spazio paesano era infine sancita anche dalle processioni. I cortei, oltre alla funzione simbolica di ricapitolazione degli ambiti urbani, ribadiscono ancora oggi l'importante nesso tra la comunità e la divinità locale in funzione sia di una protezione contro le avversità che di un discreto andamento dei raccolti.

Architetture in terra cruda

Contrariamente a quanto si possa immaginare, e cioè che l'uso del crudo sarebbe tipico di zone aride o addirittura desertiche, la presenza dell'acqua è sempre stata condizione indispensabile per la formazione ed il conseguente sviluppo di questa antichissima tradizione edilizia basata sull'utilizzo del fango.

Ma in che cosa consiste questo sorprendente materiale il cui utilizzo ha sempre interessato le costruzioni dell'uomo? Il fango, per ciò che ci riguarda, è un composto di acqua ed argilla la cui massa pastosa e duttile, per successiva evaporazione naturale o artificiale, diviene solidale. Questo processo, apparentemente elementare, che ne ha determinato un largo impiego in diverse parti del mondo con scopi, tecniche e tipologie differenti, avviene grazie alla capacità che hanno i componenti argillosi di assorbire acqua in grande quantità per poi ricederla dopo aver permesso al composto di essere plasmato a piacere.

Non tutte le argille, comunque, si prestano alla manifattura degli impasti. Le più idonee sono quelle maggiormente grasse, in cui è maggiore la percentuale delle sostanze colloidali proprie della loro composizione. Le argille in cui prevalgono i componenti sabbiosi, che non esercitano un alto potere agglutinante tra le parti, vengono, invece, utilizzate molto sporadicamente con prestazioni tecniche nettamente inferiori.

Adoperato spesso allo stato grezzo, il composto, che assume vari colori per la presenza di pigmenti diversi, può subire inoltre opportuni trattamenti. L'aggiunta di materiali vegetali quali paglia, pula, canne spezzettate, giunco, erica, muschio, lino, oltre ad alleggerirlo notevolmente, ne aumentano l'elasticità, la protezione termica, ripartendo inoltre gli effetti del ritiro durante la fase di essiccazione;

“discorso diverso è da farsi per il ferro di cavallo e l'8 e 9, che sembrano richiamarsi ad una specifica simbologia sessuale”; O. Cavalcanti, “Costruire, vivere in crudo”, in O. Cavalcanti - R. Chimirri, op. cit. p. 45. L'autore precisa, infatti, che nonostante il veto del Cristianesimo, gli organi sessuali, maschile e femminile, mantennero sempre la considerazione di potenti amuleti goduta nel passato, e furono simbolicamente rappresentati frequentemente, l'uno sotto forma di 8 e 9 (il primo in posizione orizzontale sta per i testicoli, il secondo per il pene) o di battente di porta, l'altro con un ferro di cavallo. Relativamente al rosso dei nastri appare evidente il riferimento al sangue ed al suo significato apotropaico; per ciò che riguarda le bambole, l'autore invece ci informa che richiamano alla memoria le pupattole di cui parla Levi (M. A. Levi, *Roma antica*, Utet, Torino, 1963, p. 418 e 479). Sull'argomento si vedano inoltre: O. Cavalcanti, *Il materiale, il corporeo, il simbolico*, Gangemi, Roma-Reggio C., 1984; dello stesso autore, *Rosso apotropaico*, in: “Miscellanea di studi storici”, Dpt Storia, Università della Calabria.

altri componenti naturali come la sabbia ed il pietrisco utilizzati spesso come smagranti dell'argilla rafforzano anche la resistenza a compressione, mentre succhi ricavati da alcune piante grasse fra le quali il cactus ed il fico d'India vengono adoperati con funzione di coagulanti.

Diverse sono le sue tecniche di impiego. Accanto al sistema più semplice e forse più primitivo così detto del *sod* (zolla erbosa), di origine nord europea, con il quale venivano costruite murature utilizzando appunto zolle di terra complete di parti erbose e radici disposte in filari sovrapposti, esistono applicazioni più elaborate e tecnicamente più interessanti che ne evidenziano un importante processo di civilizzazione conseguito nel tempo. Dall'uso dell'argilla allo stato secco, liquido o plastico discendono tre differenti sistemi di impiego: quello della compattazione, della colatura e della modellazione. Il sistema della compattazione o del *pisè* (termine francese dal latino *pinsere*: pestare), utilizzato frequentemente nell'antichità per la realizzazione di grossi muri monolitici, prevede appunto il pestaggio, in apposite casseforme, dell'argilla leggermente inumidita fino al raggiungimento di una compattezza paragonabile a quella dei comuni materiali lapidei. Il sistema della colatura utilizza casseforme di diversa dimensione e fattura per contenere fluide miscele argillose grezze o composte che essiccandosi assumono esattamente la forma voluta. L'impasto allo stato plastico, trattato spesso con inerti naturali, consente invece la modellatura degli elementi da realizzare, e per la sua praticità trova numerose applicazioni: con l'utilizzo di appositi stampi si presta alla realizzazione dei mattoni crudi, si adatta al riempimento o rivestimento di paratie lignee o di canne, consente infine la modellatura a mano di piccoli elementi murari e la stesura di intonaci protettivi.

Diffuso in ogni continente, quest'ultimo è il sistema più utilizzato nel bacino del Mediterraneo. Qui il facile reperimento della materia prima, i grossi condizionamenti economici, che hanno favorito la scelta di materiali costruttivi "immediati", e soprattutto i continui scambi culturali tra differenti etnie desiderose di imporre nel corso del tempo il proprio sapere e le proprie tradizioni, sono state le motivazioni della grande estensione del fenomeno.

In Calabria, dove le realtà più antiche sono attestate da scavi archeologici a Vibo, Reggio e Locri¹⁶, nonché, da documenti scritti quali reintegre, relazioni di viaggio, catasti onciari, descrizioni di danni sismici, statistiche ed inchieste, l'utilizzo del crudo, sia nella forma più eccelsa, cioè il mattone, che in numerose

¹⁶ Gli interessanti resti delle mura greche di Reggio Calabria databili tra il VI ed il V secolo a.C. realizzate in mattoni crudi ed alcuni brandelli di mura costruiti con lo stesso materiale ed appartenenti alle cinte difensive greche di Locri e Vibo Valentia risalenti al VI secolo a.C. evidenziano la presenza della cultura del crudo nella Regione già in epoche molto remote. Si presume inoltre, visto il mancato ritrovamento di materiali lapidei durante gli scavi della Reggio greca, che numerose altre strutture urbane possano essere state interessate dall'uso della terra. Relativamente alle architetture di terra nel resto del mondo, oltre ai numerosi siti internet consultabili digitando su diversi motori di ricerca la parole: terra cruda, *adobe*, architecture of earth, ecc., vedere: E. Galdieri, *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Laterza, Bari, 1982. Riguardo, invece, le produzioni scientifiche in Italia, vedere: G. Bollini, a cura di, *La ricerca universitaria sull'architettura di terra*, EdicomEdizioni, Monfalcone, 2002.

altre espressioni, ha continuato a manifestarsi, concretamente, sino agli anni '50. L'emigrazione e l'avvento di culture più "facili ed immediate" hanno successivamente scardinato l'intera tradizione, oggi ridotta soltanto a presenze.

In ogni caso, il materiale è stato prevalentemente adoperato allo stato plastico, opportunamente miscelato con inerti naturali, assumendo, nelle varie realtà regionali, differenti termini esplicativi quali *crita*, *taiu*, *palaccu*, *stiarro*, *rugadu*, *sanzu*, *zanca*, *maddu*¹⁷, dipendenti anche dalla diversa composizione e combinazione degli elementi.

Relativamente al mattone¹⁸, le denominazioni ricorrenti sono, sostanzialmente tre: *mattunazzu*, *bresta*, *bisola*. Il termine *mattunazzu* è usato nell'intorno della valle del Crati; il termine *bresta*, più frequente nel centro-sud della regione, viene utilizzato sia in isolate località della costa ionica (Siderno), che in aree più estese del versante tirrenico (Piana di Gioia Tauro, Alto Mesima, Promontorio del Poro, Vibonese); il termine *bisola* è invece ricorrente nell'area dello Stretto.

Nonostante, comunque, le differenze terminologiche, la realizzazione di tale manufatto si basava sostanzialmente su identiche metodologie applicative. Le operazioni erano di lunga durata. La terra, prelevata in apposite cave e ripulita da pietre ed impurità vegetali, veniva trasportata in prossimità della costruzione da realizzare e sistemata in un'area spesso utilizzata sia per l'impasto che per la successiva essiccazione. Preparato un apposito scavo piuttosto largo e poco profondo, vi si stendeva dentro il materiale terroso idratandolo con abbondante acqua e miscelando contemporaneamente altri componenti naturali adoperati in grossa percentuale qualora il terreno si fosse presentato molto argilloso. Nell'intorno della Valle del Crati e precisamente nei territori di S. Marco Argentano, Cervicati, Cerzeto, Mongrassano e Sartano si riscontra un abbondante uso di inerti vegetali quali paglia e pula di grano; sabbia e pietrisco di varie dimensioni sono invece presenti copiosamente tra le murature del Reggino, dove l'impasto soleva essere trattato anche con calce o pozzolana; i mattoni crudi della Calabria centro-meridionale appaiono invece più ricchi di materiale terroso. Il composto veniva, a questo punto, impastato a dovere e lasciato a riposo per alcune ore affinché l'idratazione delle singole particelle fosse più completa,

¹⁷ Il termine *crita* viene generalmente usato in tutta la regione; in particolare: *taiu* si adopera nell'area del Vibonese ed alle falde delle Serre orientali, *palaccu* e *rugado* sull'altopiano del Poro, *stiarro* nell'Alto Mesima, *sanzu* a nord del fiume Savuto, *zanca* sul versante della Catena Paolana prospiciente la Valle del Crati, *maddu* nelle aree collinari e costiere della Calabria reggina.

¹⁸ Riconosciuto universalmente con il nome di *adobe* (termine spagnolo dall'arabo *at-tub*: mattone di fango crudo), il mattone ha origini antichissime; scavi archeologici testimoniano l'utilizzo di questo componente edilizio in varie parti del mondo ed avvalorano la teoria di una evoluzione molto estesa del fenomeno terra cruda e non riconducibile a poche ed isolate civiltà del passato. Inizialmente plasmato a mano secondo forme semisferiche o cilindroconiche alquanto irregolari, il mattone subirà nel tempo un importante processo di trasformazione, avvicinandosi, per l'uso sempre più frequente di stampi lignei, a modelli parallelepipedi più consoni alle necessità costruttive che diminuiranno anche i limiti di fattibilità.

quindi riposto negli stampi e, successivamente alla loro rimozione, lasciato asciugare al sole.

Le dimensioni del prodotto variano in base all'area di appartenenza; nel Vibonese e sul rilievo del Poro si riscontrano i manufatti più grossi dal formato di cm 38x18x16, sul versante nord-occidentale della valle del Crati e nel Lametino le misure si aggirano intorno ai cm 30x15x15, mentre lungo il litorale Reggino le dimensioni sono più contenute con cm 27x14x12.

Il mattone, eccellente per elasticità strutturale e leggerezza soprattutto se trattato con inerti vegetali, garantisce anche un discreto isolamento termico sia nei mesi invernali che durante la stagione estiva. Abbastanza resistente a compressione risulta però poco adatto a subire sforzi di trazione e taglio per cui difficilmente è stato utilizzato per la costruzione di mensole sporgenti o grosse strutture arcuate. La sua applicazione ha avuto soprattutto fortuna in opere murarie. Le operazioni di fabbrica erano molto elementari. Il prodotto era posizionato in senso longitudinale su due file di elementi paralleli, sfalsati a metà ed incrociati superiormente con altri, messi questa volta in senso trasversale, gli uni accanto agli altri. Un altro sistema prevedeva la sovrapposizione sfalsata di file di mattoni posti in senso trasversale, mentre per murature più spesse si procedeva all'intersezione dei due procedimenti visti. Nel caso invece di elementi murari di esiguo spessore la metodologia ricorrente era quella di disporre un'unica fila di mattoni crudi disposti in senso longitudinale ed opportunamente sfalsati gli uni sugli altri. Lo scarto del mezzo modulo veniva risolto con l'uso del mezzo mattone realizzato per evitare tagli irregolari e dispendiosi sprechi dei pezzi più grandi.

Il legante era inevitabilmente lo stesso sterro trattato però con sola acqua, mentre gli eventuali interstizi erano colmati con pezzi di mattoni cotti a cui si aggiungevano, in casi sporadici, piccole pietre di fiume aventi comunque il compito di livellare la superficie; malte composte anche da stabilizzanti artificiali come calce e cemento sono state utilizzate nel territorio compreso tra Villa S. Giovanni e Reggio ed in qualche struttura del Lametino dove si riscontrano inoltre ricorsi orizzontali realizzati con mattoni cotti.

Il materiale argilloso risultava però estremamente deteriorabile dall'umidità e dagli agenti atmosferici tra cui soprattutto la pioggia abbondante in autunno e nella stagione invernale. Per questo motivo le murature in crudo poggiavano spesso su zoccoli di pietra e calce o addirittura su elementi murari realizzati con questo stesso materiale che si elevavano fino all'altezza del primo solaio, garantendo contemporaneamente, vista la natura degli inerti, una migliore staticità in punti maggiormente sollecitati; le infiltrazioni d'acqua provenienti dal tetto venivano invece evitate da uno strato di calce e pietrisco sistemato in cima alla struttura. Un consistente intonaco di calce e sabbia proteggeva inoltre le superfici verticali, consolidandone anche le parti, sostituito in alcune costruzioni dallo stesso materiale argilloso trattato con inerti sabbiosi, che, pur avendo maggiore presa, risultava più deteriorabile e quindi soleva essere ricoperto da uno strato di calce viva. Quest'ultimo accorgimento si riscontra nel territorio di

S. Marco Argentano dove le murature più esposte alle intemperie sono ulteriormente protette da un fitto insieme di canne appoggiate ed opportunamente fissate alla superficie verticale consentendone però la ventilazione. Procedimenti particolari furono considerati nel Lametino con la realizzazione di intonaci protettivi molto spessi, costituiti da malte di calce e sabbia rafforzate con pietrisco e piccoli pezzi di cotto.

Tra le metodologie applicative del crudo presenti in Calabria, oltre i mattoni e sporadici utilizzi di materiale informe per il rivestimento di chiusure verticali ed orizzontali in canne, un ruolo considerevole lo hanno rivestito le murature di pietra e fango, utilizzate in diversi territori del versante tirrenico e di quello ionico, nonché in numerose aree interne. La particolarità della loro struttura è consistita nell'utilizzo del fango come legante, con rilevanti vantaggi, rispetto all'uso delle altre malte, sia in termini economici che pratici, grazie all'immediatezza del materiale argilloso ed alla sua facile adattabilità. Il fenomeno, che ha riguardato diverse tipologie architettoniche dalle dimensioni sempre contenute, è stato differenziato dall'uso di pietrame eterogeneo proprio di ogni luogo, presentando però sistemi costruttivi abbastanza simili. Un consistente strato di intonaco, costituito dallo stesso materiale argilloso e rinforzato occasionalmente da basse percentuali di calce e sabbia, ricopre, inoltre, in alcuni casi la massa muraria le cui altezze raggiungono solitamente i due piani in alzato.

I manufatti descritti, sono, infine, completati dalla presenza di strutture lignee, che, particolarmente indicate a sopportare sforzi di taglio e flessione, sono state a lungo utilizzate per la realizzazione di solai e coperture, nonché di altri elementi strutturali per i quali la terra ed i materiali lapidei risultano inefficienti o particolarmente onerosi. Tra questi si distinguono le intelaiature antisismiche caratterizzanti le così dette "case baraccate", che, successivamente al terremoto del 1783, nel migliorare il collegamento tra le strutture orizzontali dei solai posti a quote diverse, realizzarono una solida armatura corrispondente all'intero scheletro dell'edificio, ben collegata ad una muratura più accuratamente fatta, consentendo maggiori altezze.

In conclusione, scartata l'errata convinzione che la terra ed il fango furono adoperate soltanto da poveri e primitivi e constatato "come l'impiego del crudo divenga sinonimo di miseria soltanto in ben determinate condizioni storiche ed ambientali"¹⁹, si indaga sempre più sul suo uso nelle diverse fasce sociali tra opere di tipologie, funzioni e forme differenti. Gli esempi sono molteplici e "come d'altronde è sempre avvenuto per tutti i materiali edilizi, esistono due forme d'uso parallele: una forma spontanea, modesta nella tecnica e nelle espressioni, ed una forma colta, legata ad una elite che, entro certi limiti propri del materiale argilloso, ha saputo trarne il massimo delle possibilità tecniche ed espressive"²⁰.

¹⁹ E. Galdieri, op. cit., p. 138.

²⁰ *Ibidem*.

È quanto si è verificato in Calabria ove il crudo, utilizzato indifferentemente nelle costruzioni rurali e nell'edilizia urbana, senza particolari artifici di alta preziosità strutturale e decorativa, propri di altre etnie, ma con interessanti applicazioni tecnologiche e formali, compare, in abitazioni a schiera di varia fattura, palazzotti isolati, edifici industriali, case coloniche, muri di cinta, muri di contenimento, mura difensive, che, nonostante la loro vecchiezza, ancora oggi testimoniano la sorprendente resistenza di detto materiale.

L'oggi

Si tratta, in ogni caso, ancora oggi di un patrimonio degno di grande considerazione, ma se sino al secondo dopoguerra il territorio continuava ad esprimere largamente i propri tratti identitari, presentandosi ancora rispondente ad un modo di vivere arcaico, il tutto "favorito" dalla scarsità e dall'accidentalità delle comunicazioni, gli anni che seguirono videro alcune "innovazioni", non sempre congruenti al mantenimento delle peculiarità storiche. Con lo sviluppo dei processi di terziarizzazione, con l'affermarsi dei ceti piccolo borghesi, con la diffusione di nuovi materiali edilizi e l'incalzare, sostanzialmente, di un nuovo modo di vivere, l'architettura, molto sensibile ai mutamenti strutturali, si avvia verso forme differenti.

Dall'inizio degli anni '70, come si nota dal confronto tra le cartografie della metà del secolo scorso e le recenti aerofotogrammetrie, il litorale è stato oggetto di una serrata lottizzazione con una forte speculazione edilizia volta sia alla realizzazione di attrezzature ricettive alberghiere che di costruzioni residenziali, compromettenti peraltro i delicati aspetti idrogeologici. La realizzazione di nuove reti viarie ed urbanizzazioni lungo le periferie, porterà, inoltre, progressivamente al non uso degli abitati primitivi, in parte lasciati in abbandono, in parte alterati da nuovi interventi.

La conseguenza sarà la trasformazione dei rapporti fra luoghi e persone, causa della disgregazione e polverizzazione delle comunità e del non uso consueto delle architetture storiche, da quello abitativo e del microambiente a quello commerciale, artigianale e dei servizi. Da qui i complessi legami fra il paese originario e il suo doppio, fatti di richiami, separazioni, conflitti, nuove ritualità di appaesamento²¹.

Lontana è, perciò, oramai, l'immagine del 'paese presepe', felice e composto organismo unitario, ricorrente nella narrativa calabrese e nella letteratura meridionalistica del '900; diverso è il modo di interpretare i dintorni campestri e le costruzioni ivi presenti, un tempo legati a particolari attività agricole o a lavori di sorveglianza.

²¹ Cfr. V. Teti, *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma 2004; A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino 2012.

Diversa è anche la sacralizzazione del territorio, venendo anche a cadere, a parte rare eccezioni, i luoghi di culto storici, con la rete di rapporti da essi dipendente. Fanno eccezione, in genere, pochi ambiti rurali, alcuni rioni degli insediamenti più interni e accidentati, popolati prevalentemente da anziani, alquanto slegati dalla modernità, da cui partire per la proposizione di vie di sviluppo alternative. Nell'ambito, quindi, di un panorama per nulla facile, ove, peraltro, stridente è il divario tra potenzialità e realtà, con la convinzione che tali saperi, maturati con l'esperienza di generazioni e generazioni, non debbano essere ignorati, nasce, l'esigenza di promuovere e generare processi di conservazione e valorizzazione all'interno degli stessi territori, che, evitando nostalgiche ricostruzioni e soluzioni folkloristiche, conducano, in consonanza con la comunità, alla maturazione di nuove esperienze ed alla sperimentazione di un concreto sviluppo sostenibile. Il programma, aperto necessariamente a letture socio-economiche, architettonico-costruttive, storico-urbanistico e demo-etno-antropologiche, con approfondimenti, quindi, sulle interrelazioni tra storia umana e paesaggio, proporrà, coerentemente alle nuove leggi regionali in materia di urbanistica, lo studio, la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione di tale patrimonio. Sarebbe opportuno operare informando le comunità, recuperando architetture e percorsi, intesi, quest'ultimi, come elementi di connessione urbana tra elementi emergenti, ripristinando le tecniche costruttive con il corretto uso delle normative antisismiche – si ricorda che la Calabria è una regione ad alto rischio terremoti –, lavorando su parti abbandonate o poco vive del paesaggio urbano e rurale; il tutto secondo una filosofia interpretativa da intendere non come “musealizzazione” di parti del territorio, ma, possibilmente, come processo che spinga, nel rispetto della corretta modernizzazione, verso una continua rivivificazione dell'identità locale, evitando, al contempo, di negare gli aspetti sfavorevoli creatisi nel tempo, ma possibilmente di riconvertirli. L'abbandono di una concezione verticistica della programmazione/pianificazione ed il passaggio ad un'organizzazione orizzontale, basata sul tessuto connettivo, su sinergie cooperative ed impegni reciproci fra le diverse parti, oltre i confini amministrativi, contribuirebbe, inoltre, a considerare tali paesi, identità aperte, plurali, dinamiche, fondate sulla creatività e la progettazione civica e culturale, piuttosto che luoghi ove nascondersi²².

²² Cfr. R. Chimirri (a cura di), *La Filanda. Museo Multimediale delle Serre Calabresi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; L. Decandia, *Dell'identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002; M. Francini (a cura di), *Modelli di sviluppo di aree interne ad alta ruralità. Atti della Scuola Estiva Unical 2006*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Rende 2007; *Modelli di sviluppo di aree costiere a forte identità storica. Atti della Scuola Estiva Unical 2007*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, Rende 2008; L. M. Lombardi Satriani, *Il sogno di uno spazio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.